



Rosa Luxemburg

Voci dal carcere

*Credo che il segreto altro non sia che la
vita stessa¹*

di Enrico Longo

1. Claudio Magris in uno di quei suoi articoli che onorano le pagine culturali del *Corriere della Sera* fa notare che a una certa età rileggere autori e scritti che ci avevano a suo tempo interessato, ci porta a valorizzare pagine che si erano sbiadite nella nostra memoria e che comunque allora non avevamo compreso in tutta loro ricchezza.

Magris a riprova del suo assunto fa riferimento alla straordinaria profondità e varietà di valori morali e poetici che si possono scoprire o riscoprire nella lettera che Rosa Luxemburg scrisse nel 1917 a una giovane compagna di lotta dal tetro carcere di Breslavia dove era reclusa.

La Luxemburg, una delle figure di maggior rilievo del movimento operaio internazionale, è tuttora letta e studiata per gli scritti in cui prospettava una concezione del marxismo rivoluzionario in netta polemica con il leninismo ed in particolare con la prassi del “centralismo democratico”, che – sono parole sue – “è in fondo un governo di cricca, una dittatura certamente, ma non la dittatura del proletariato, bensì la dittatura di un pugno di uomini politici, una dittatura nel significato borghese”. Sembra quasi che già nel 1918 profeticamente antivedesse i funesti esiti staliniani della appena compiuta rivoluzione bolscevica.

A consegnare alla nostra memoria la figura della Luxemburg concorre anche la sua tragica fine di vittima della ferocia di una squadraccia dei Freikorps - formazioni paramilitari, progenitrici delle SA naziste – che la uccise a colpi di calcio di fucile a Berlino nel 1919 insieme al suo compagno di lotta, il leader degli spartachisti tedeschi Karl Liebknecht.

¹ Rosa Luxemburg - *Un po' di compassione*, Adelphi, 2001.

Ma non sono questi i motivi per cui Magris propone la rilettura della lettera scritta dalla Luxemburg dal carcere di Breslavia. Saranno evidenti dalla trascrizione di un brano particolarmente significativo.

“Ieri pensavo quanto è strano che senza alcun motivo particolare io viva sempre in un’ebbrezza gioiosa. Me ne sto qui in questa cella oscura, sopra un materasso duro come la pietra, intorno a me nell’edificio regna un silenzio di tomba, sembra di essere chiusi in un sepolcro. Di tanto in tanto si sente cupo lo sferragliare di un treno che passa in lontananza oppure più vicina, proprio sotto la finestra, la guardia che si schiarisce la voce e per sgranchirsi le gambe fa lentamente qualche passo con i suoi stivaloni. La sabbia stride in modo così disperato, sotto quei passi, che nella notte scura ed umida si sente risuonare tutta la desolazione e lo sconforto dell’esistenza. Me ne sto qui distesa, sola, in silenzio, avvolta in queste molteplici e nere lenzuola dell’oscurità, della noia, della prigionia invernale – e intanto il mio cuore pulsa di una gioia interiore incomprensibile e sconosciuta, come se andassi camminando nel sole radioso su un prato fiorito. E nel buio sorrido alla vita, quasi fossi a conoscenza di un qualche segreto incanto in grado di sbugiardare ogni cosa triste e malvagia e volgerla in splendore e felicità. E cerco allora il motivo di tanta gioia, ma non ne trovo alcuno e non posso che sorridere di me. Credo che il segreto altro non sia che la vita stessa: la profonda oscurità della notte è bella e soffice come il velluto a saperci guardare. E anche nello stridore della sabbia umida sotto i passi lenti e pesanti della guardia risuona un canto di vita piccolo e bello se solo ci si presta orecchio. In quei momenti penso a voi, a quanto mi piacerebbe potervi dare la chiave di questo incanto, perché vediate sempre e in ogni situazione quel che nella vita è bello e gioioso.”

È un inno alla vita, una sfida impavida alla prostrazione e alla angoscia, la riaffermazione di una non domata volontà di rialzarsi dallo squallore di una condizione disumana. Leggere e rileggere Rosa Luxemburg, dice Magris, è contrastare frontalmente *“l’attenuarsi della gioia di vivere, della passione, dell’entusiasmo”*.

2. Pur nella consapevolezza della grande distanza che li separa sotto molti aspetti, viene in mente di accostare la Luxemburg al maggiore esponente della scuola inglese seicentesca dei *Poeti cavalieri*, Richard Lovelace. Nato da una famiglia aristocratica Lovelace dedicò tutta la sua vita a sostenere la causa degli Stuart contro i puritani di Cromwell: per la sua fedeltà a Carlo I, il re depresso e decapitato, soffrì il carcere, la tortura, la spogliazione di tutti i suoi beni e finì povero e dimenticato.



Richard Lovelace

Nella sua più riuscita lirica *To Althea from the prison* ci consegna un messaggio simile in tutto a quello lasciatoci tre secoli dopo dalla Luxemburg e cioè che il carcere e le sofferenze fisiche e morali che esso comporta non possono cancellare in uno spirito eletto la fede nella vita e la capacità di gustare la bellezza.

Proponiamo le due ottave – la prima e l’ultima – di *Althea from the prison*, che bene confermano (o almeno lo crediamo) la consonanza di due grandi spiriti.

*Quando l’Amore con le sue grandi ali
vola alla mia porta
e accompagna la mia divina Althea
a sussurrare attraverso le inferriate;
quando giaccio avvinto dai suoi capelli
e stregato dai suoi occhi,
gli uccelli che nel libero cielo fan mille giri
non conoscono una simile libertà.*

*Muri di pietra non fanno una prigione
né sbarre di ferro una gabbia;
menti ingenue e sprovvedute
li prendono per un confino.
Se son libero di amare,
se nel mio spirito sono libero
solo gli angeli che sveltano su in alto
godono di una tale libertà.*

** (Non siamo riusciti a trovare una traduzione italiana adeguata della lirica e abbiamo provveduto autarchicamente, confidando nel perdono di Lovelace e del lettore)²*

² Enrico Longo, già dir. gen. Ufficio per il diritto d’autore e la promozione attività culturali presso la P.C.M. e docente Scuola superiore Pubblica Amministrazione.

